

## QUALCHE PAROLA PER LA CONSEGNA DELLE MATURITÀ 2020

In tanti anni di insegnamento non ho mai dovuto fare un discorso per la consegna dei diplomi di maturità; e devo farlo proprio ora, negli ultimi giorni della mia carriera liceale. Cosa bisogna dire a chi si accinge a lasciare il Liceo e ad affrontare il proprio futuro, le proprie scelte, le proprie passioni? E cosa bisogna dire, soprattutto, in un momento come questo, in cui la fatica dell'emergenza sanitaria è ancora ben viva in tutti noi, e la Maturità 2020 non è stata una serie di esami scolastici, ma qualcosa di forse più importante e decisivo, certo di meno definibile: convivere con uno sconvolgimento di portata mondiale, che ha toccato drammaticamente le certezze individuali e quelle collettive, le abitudini personali e l'assetto della società. Se, come io credo e spero, avete vissuto questa esperienza con vigile coscienza critica, cercando di capire quello che si doveva e poteva capire, di immaginare quello che invece ancora sfuggiva alla nostra comprensione, di non perdere la speranza nel futuro e insieme di non dimenticare gli errori che ci hanno portato a questo punto: se avete fatto questo, il vostro esame di Maturità è stato di gran lunga superiore a quegli esami mancati, e il 2020, il vostro 2020, rimarrà un anno terribile e saldamente ancorato nella vostra memoria.

Se provo a ripensare a come ho vissuto, tanti anni fa, il momento che vivete voi oggi, ho ricordi nitidi e ricordi vaghi. Mi ricordo perfettamente gli amici, i compagni, quello che facevamo insieme durante le lezioni e soprattutto al di fuori delle lezioni; ho memoria viva di alcuni insegnanti che mi avevano profondamente colpito, per ragioni bellissime o, in qualche caso, per l'esatto opposto, mentre ho nel complesso dimenticato quei volti e quelle lezioni che non hanno lasciato nessuna traccia in me. E mi ricordo molto bene la sensazione di non aver studiato abbastanza, di non aver colto le molte occasioni che quel Liceo, così diverso dall'attuale, mi aveva offerto, e che io, per pigrizia o per disattenzione non avevo sfruttato. Anche, ricordo bene la sensazione di partire per il futuro con una preparazione lacunosa, o tale almeno a me sembrava; avevo letto molti libri, ma pochi erano quelli che la scuola mi chiedeva di leggere; avevo imparato molte cose, ma non sempre si trattava delle cose che i miei insegnanti indicavano come importanti; avevo scelto di studiare all'università la materia che mi appassionava maggiormente, cioè la letteratura, eppure proprio in quella materia mi sembrava di non aver fatto molto, di non aver capito abbastanza, tanto che mi domandavo se sarei poi stato in grado di affrontarne lo studio.

Mi sarei accorto, negli anni successivi, che questa sensazione di inadeguatezza non era del tutto sbagliata, ma neppure del tutto giusta. Certo, se avessi studiato meglio al liceo mi sarei risparmiato un bel po' di fatica successiva, non avrei dovuto faticosamente immagazzinare una serie di nozioni che non avevo memorizzato. In compenso, ho dovuto osservare presto come gli anni del liceo mi avessero dato qualcosa di molto più importante, che non tutti i miei coetanei universitari, più studiosi ed eruditi di me, sembravano avere: un metodo di ragionamento, la capacità di accendere velocemente connessioni tra elementi distanti l'uno dall'altro, un'attenzione alla parola e ai suoi significati profondi. Una radicata diffidenza per le soluzioni troppo semplici, troppo superficiali; una ostile diffidenza nei confronti di chi tentava di far valere le sue presunte ragioni con l'autoritarismo. Il liceo mi aveva insegnato a ragionare, a mettere in dubbio, a discutere; e io quasi non me ne ero accorto. Mi aveva insegnato, chissà come, ad avere fiducia nella conoscenza e a guardare con sospetto al potere. A credere, con Bertold Brecht, che «tra le cose sicure, la più sicura è il dubbio»; e con Eugenio Montale che «codesto solo oggi possiamo dirti: ciò che non siamo, ciò che non vogliamo».

E allora, proprio in questo momento particolare per voi e per tutti, e con quel po' di commozione di chi parla per l'ultima volta agli studenti liceali, ecco quello che posso augurare, tanto a voi, che

dal liceo uscite, quanto a chi, come i miei colleghi, nel liceo continuerà a lavorare: che qualcosa di simile a quello che io credo di ricordare dei miei anni liceali possa valere anche per voi; che questa scuola, questa lunga esperienza, con i compagni, gli insegnanti, le cose belle e le cose brutte, sia riuscita ad affinare in voi il pensiero critico, libero e autonomo. In un romanzo del grande scrittore americano Philip Roth, che si intitola *Ho sposato un comunista*, il protagonista è un professore di inglese in un liceo americano. Si chiama Murray Ringold, e io spero che l'abbiate incontrato anche voi, in qualche aula del vostro liceo. Ecco quello che diceva Ringold ai suoi studenti, ecco le parole a cui affido la conclusione e l'augurio: «Nella società umana, - ci insegnava il professor Ringold – la trasgressione più grande di tutte è pensare. – Il pen-sie-ro cri-ti-co – diceva il professor Ringold, battendo le nocche sul piano della cattedra per sottolineare ogni sillaba: - ecco l'estrema trasgressione».

In questo senso, io vi auguro di aver imparato a trasgredire sempre, e di continuare a farlo in futuro.